

riuscito, in pochi versi, a descrivere una situazione, che per quanto triste, fu una gran situazione».

Il fatto che un autore faccia precedere i propri parti dai «consensi» avuti, è già di per sé indicativo. Ma che dire di chi si pavoneggi di simili laudi, frutto di fantasie tanto alate, di stile letterario così eccelso, e di forma sintattica — oltre che ortografica — così preziosamente colta?

E non è tutto, perché tra i giudizi riportati si leggono anche frasi come questa: «Nei suoi versi spesso non cura la forma, ma parla parla», giudizio forse inintenzionalmente acuto, mentre altri commentatori, legati evidentemente da amicizia (gli danno del tu) ma attenti a non squalificarsi, menano con astuzia e abilità il can per l'aia.

Tra le firme ve n'è una illustre, quella di Giorgio Barbieri Squarotti, e confesso d'essere rimasto perplesso nel vederla sino a quando non ne ho letto il testo: «Ho ricevuto il Suo libro e mi affretto a ringraziarLa... Lo leggerò con molto piacere. Voglia gradire intanto i migliori auguri e saluti».

A questo punto sarebbe ora di cominciare a parlare delle poesie del Coppola. Ma lo spazio fortunatamente è tiranno. Citiamo invece la copertina di Gianna Malabotti, pittrice e — come si legge — «artista versatissima, conosciuta anche nel campo delle altre arti: poesia, scultura, incisione e musica. Ha esposto in Italia e in Europa, riscuotendo notevoli successi di critica e tangibili consensi di pubblico» (non è precisato cosa toccasse per accertarli). «E' accademica di molti istituti culturali ed artistici italiani e stranieri. E' laureata e diplomata in diverse discipline» (tra cui la parapsicologia). «Per la sua naturale ritrosia — conclude la nota — non è possibile sapere di più su tutte le sue numerose affermazioni».

Sergio Stancanelli

Storia della nazione siciliana di Natale Turco

«A lu tempu di li tempi», «A lu tempu chi lo munnu un-n'era munnu» (al tempo dei tempi, al tempo che il mondo non era il mondo) — potremmo dire con Giovanni Meli, alla maniera delle vecchie fiabe — la Sicilia non era una isola. Secondo le più recenti teorie cosmogoniche, «all'epoca del terziario un istmo congiungeva l'isola al resto del continente europeo». Ma un diluvio fece sprofondare l'istmo creando la fisionomia dello Stretto «prima ancora dell'apparizione dell'uomo».

Secondo altre teorie, l'Isola sarebbe emersa dal Mediterraneo circa 200 milioni di anni fa e avrebbe subito fasi alterne di sconvolgimenti e di assestamenti tellurici, fin quasi alla fine del terziario. In quell'epoca le acque occupavano ancora la piana di Gela, la piana di Catania, la Conca d'Oro e molte zone dell'entroterra, mentre l'Etna cominciava a sbocciare dal mare «come una corolla di fuoco», secondo la felice immagine che ce ne ha dato lo scrittore ennese Nino Savarese.

«Questo primo volume di Storia della Nazione Siciliana», precisa Venero Maccarrone nella prefazione, «va dall'epoca preistorica al V secolo d.C., fino al crollo della dominazione romana sull'Occidente».

Esso non è una galleria di vicende remote e di personaggi, ma un'opera di alto livello scientifico che il passato richiama e fa rivivere nei suoi più sicuri valori: si pensi alle numerose pagine dedicate alle culture umane dell'antico neolitico isolano le cui prove più solenni restano i graffiti murali delle grandi caverne e le diverse migliaia di cor-

redi funebri e di ripostigli provenienti dalle 49 stazioni preistoriche.

Sicché ci sembra di scorgere, nell'adesione dell'Autore alla civiltà siceliota, un atteggiamento non dissimile da quello che Charles Leconte de Lisle aveva per il mondo della grecoità e della scienza («L'art et la science doivent tendre à s'unir étroitement»): la propensione, cioè, del poeta e insieme dell'erudito ad esplorare in una vasta sintesi, più che il fatto singolarmente considerato, «i molteplici legami che intercorrono tra il mondo etico, religioso e politico del passato», «il sostrato che ne vivifica l'anima collettiva», attraverso una sottile indagine etnogenica sul composto razziale (V. Maccarrone).

L'indagine di Natale Turco si muove in profondità, nel cuore stesso degli uomini e dell'ambiente che li vide nascere e amalgamarsi, e si avvale di testimonianze inconfutabili (Filisto di Siracusa, contemporaneo di Tuciddide) e dei contributi di eminenti archeologi contemporanei (Peet, Duhn, Pace, Orsi), ecc.

Chi erano, per esempio, i Siculi e i Sicani?

Secondo lo storico, Filisto di Siracusa, i «Siculi erano Liguri della costa tirrenica del Lazio, cacciati da Umbri e Pelasgi 80 anni prima della guerra di Troia, mentre i Sicani sarebbero stati di stirpe iberica».

Anche secondo i suddetti archeologi, Sicani e Siculi erano in origine diversi con una civiltà già fusa nel periodo neolitico e pertinenti ad una razza ibero-ligure non ariana proveniente dall'Africa. I liguri furono detti Siculi e chiamarono l'Isola Sikélie, mentre gli Iberi l'avevano chiamata Sikanie e si erano essi stessi chiamati Sikani in ricordo del natio fiume valenziano Sikànos, oggi Jucar.

Sicani, Elimi, Siculi e autoctoni si fusero e si moltiplicarono sull'Isola nel corso dei diversi secoli che precedettero l'apparizione dei Greci, realizzando la completa omogeneizzazione etnica e linguistica delle loro forme parentali e affini ed evolvendosi attraverso associazioni religiose e politiche che trassero la loro forza dalla contiguità del territorio (Natale Turco - op. cit.).

L'apparizione dei Greci, verificatasi lungo i litorali orientali, non fu mai determinante anche se in seguito diventò massiccia; non giunse mai alla «comunione del sangue», mentre il contributo spirituale dei Greci trovò nell'Isola l'humus adatto per fecondare e trasfigurarsi in una creatività artistica, filosofica e scientifica originale. Basterà qui ricordare: Stesicoro da Imera, Teognide di Megara, Epicarmo di Siracusa, Teocrito di Siracusa, Empedocle di Agrigento, Timeo, Filisto, Dicearco da Messina, Gorgia da Leontini, Archimede di Siracusa, e molti altri: poeti, oratori, giuristi, architetti, scultori, artisti, esponenti di un ambiente culturale di elevata civiltà. La Sicilia assurge al ruolo di patria dell'arte e del benessere. Uomini sommi come Simonide, Bacchilide, Pindaro ed Eschilo vivono alla corte di Gerone I, a Siracusa. Le città-Stato di Gela, di Siracusa e di Agrigento sono, in quest'epoca, le capitali dell'Occidente sia dal lato politico-culturale sia da quello economico. La vittoria di Imera, del 479 a.C., contro Cartagine rappresenta la prima fase positiva di quel processo unitario che in Agrigento e Siracusa troverà spesso due centri di forte espansione ideologica, le sedi più idonee ad una verifica del sentimento collettivo degli isolani. I risultati di tale processo saranno assai presto evidenti: la vittoria contro gli Etruschi, del 474 a.C., nella battaglia navale di Cuma: lo sviluppo del commercio siciliano nell'Italia meridionale e l'egemonia di Siracusa nel Tirreno; l'unificazione di quasi tutte le città sicule in una Lega, in buona parte realizzata da Ducezio, nel 435 a.C., il Congresso di Gela, del 424, in cui Ermocrate, rappresentante

del governo di Siracusa, dirà, tra l'altro, in un discorso rimasto famoso e riportato da Tucide: «A dimostrare che la guerra è un male, non c'è bisogno di molte parole. Dobbiamo essere convinti che questa assemblea non si dovrà limitare alla determinazione di particolari interessi, ma dimostrare se saremo ancora in grado di conservare salva la Sicilia intera, insidiata dagli Ateniesi».

Infine, la schiacciante vittoria sulla spedizione imperialista di Atene, guidata da Alcibiade, da Nicia e da Demostene, «fra tutti gli avvenimenti di Grecia il più glorioso per i vincitori e il più miserevole per i vinti» (Tucide). Bisognerà arrivare, tuttavia, a Dionisio I perché quel sentimento collettivo diventi aspirazione sociale, realtà operante. A Dionisio I sono legate, infatti, le conquiste più significative nel campo sociale, fiscale, finanziario, economico ed amministrativo, oltretutto in quello strettamente militare: la concessione della cittadinanza agli antichi servi della gleba, la destituzione della classe dei «gamorò» e della borghesia indigena. «Precursore e padre della moderna arte della finanza» (così lo ha definito B. Pace), Gelone batte monete siracusane, fissa i tributi straordinari per le guerre, dispone la riscossione delle tasse dirette, istituisce ad Ortigia, fin dal 404 a.C. la Borsa per le contrattazioni commerciali. Abbellisce Siracusa di splendidi edifici e di opere d'ingegneria, tra cui un acquedotto lungo 30 chilometri; fa costruire strade, ponti, mercati, portici, ginnasi, acquedotti, bagni pubblici in tutta l'Isola. In campo militare, Dionisio I rende Siracusa inespugnabile con la costruzione del possente castello «Eurialo» capolavoro dell'ingegneria del tempo; sconfigge i Cartaginesi costringendo Imilcone a ritirarsi; punta su Reggio, che si arrende nel 387 a.C., fonda basi navali in Corsica, fonda Ancona e le basi navali di Spalato e di Traù, occupa Issa.

Dice, in proposito, Luigi Pareti in «Sicilia Antica» (Palermo 1959): «Dionisio riuscì a creare uno Stato abbastanza compatto, con una monetazione sola, con uno sviluppo commerciale grandioso e che si proponeva il fine di spegnere i particolarismi e gli odii razziali in una fusione etnica di nuova esperienza che non poteva naturalmente dare i suoi frutti se non con una continuazione rigorosa per più generazioni». Fu appunto la mancanza di questa «continuazione rigorosa» che aprì le porte all'invasione romana, dopo la parentesi di governi che videro alternarsi alla guida del popolo siciliano uomini di diversa estrazione etnica e, soprattutto, di interessi politici diversi, di capacità e di intelligenza diverse: *Dionisio II*, «complessa figura di uomo debole e mediocre», che si lascerà travolgere dalle mire usurpatrici dello zio Dione e cacciare da Siracusa nel 357 a.C.; *Timoleonte*, la cui opera di risanamento politico, economico e legislativo, non mette radici poiché porta con sé «il vizio d'origine dell'importazione coloniale», *Agatocle*, al cui nome sono legati la rinascita della supremazia di Siracusa nel Mediterraneo, il temerario disegno di combattere Cartagine entro i suoi stessi confini, la creazione di un vasto regno siciliano nell'Africa settentrionale, e la redistribuzione delle terre ai contadini; *Pirro*, «il furbo albanese», che fuggirà dall'Isola per aver tentato di usare la violenza come mezzo di dominio; *Gerone*, ultimo grande monarca, il cui neutralismo coinvolgerà, ormai in funzione secondaria, lo Stato di Siracusa, nello scontro tra Roma e Cartagine.

Il dominio dei Romani ebbe «effetto contrario a quel che si vide nel rimanente mondo: distrusse la Sicilia più che non fondasse» (M. Amari).

La distruzione, iniziata con il saccheggio di Siracusa, ad opera dei soldati di Marcello, che in quel tragico evento

uccideranno anche il grande Archimede, strenuo difensore della sua patria, si protrarrà per molto tempo in tutta la Sicilia. Il declino di quello che fu «il paese dell'alba d'Europa», come tramanda Polibio, sarà rapido e inarrestabile: l'Isola, non più attore di storia, si trasformerà in una colonia senza cronaca, spogliata delle opere d'arte e delle ricchezze che prendono la via di Roma. Ma la sua ricchezza spirituale, espressa in quelle opere, susciterà l'ammirazione dei vincitori. «Molto prima dei Greci, i Siciliani avevano soggiogato i loro vincitori. E' proprio la Sicilia che ha fatto la prima educazione ed ha svegliato il suo spirito ed i suoi sensi. A questo titolo l'espugnazione di Siracusa segna per la civilizzazione una data di capitale importanza». Così scrive M. Andrieux in «La Sicilia» — Paris e G.P. Barker («Annibale» — D'all'Oglio, Milano), citato da Natale Turco, sembra ribadire il giudizio: «La conquista di Siracusa lasciò il segno nella storia perché fu a partire da quel momento che i Romani colti impararono ad apprezzare l'arte. Perché Roma sopravvivesse, Siracusa doveva essere abbassata».

Abbiamo cercato di dare, sia pure in modo lacunoso, un profilo sintetico dell'opera, la quale — occorre dirlo — è destinata a diventare un punto obbligato della storiografia moderna sia dal lato metodologico che da quello della ricerca erudita. Ma non completeremo il nostro pensiero se non aggiungessimo subito che la «Storia della Nazione Siciliana» (Ed. Centro Studi Storico-Sociali Siciliani — Via Conte Ruggero, 83 — Catania) è altresì un libro affascinante per la gamma dei temi trattati e per la capacità dell'Autore di sincronizzarli in una vasta architettura unitaria, che ha il pregio di elevarsi dagli ardui schemi imposti dalla materia con un linguaggio largo di ritmi, denso di colori, personalissimo.

Emanuele Gagliano

Fino al piede dell'angelo di Renzo Barsacchi

Nel volumetto edito dalla casa editrice «quartomondo» è racchiusa una sottile analisi dello scontro a livello problematico tra la società dei consumi e la religiosità umana. E' certo un volto nuovo quello che il poeta ci porta, ed esso resta un documento per molti lati valido e concreto sulla sua personale visione delle cose.

Egli ci parla di una religiosità avulsa (o quasi) dalla mente dell'uomo d'oggi dove i richiami ed i risvolti di questa «assenza» sono rappresentati dalle castrazioni latenti a tutti i livelli e dalle claustrofobie cittadine.

Aggravato, perduto, nella routine feriale del lavoro e dell'amore, l'uomo inizia l'ultima ascesa al traguardo finale che fagocita tutte le sue esperienze ed i rispettivi valori spirituali: «Concludendo è necessario il caos» — ed ancora: «la crisi è in crisi».

«Stanca è la morte». Questo «caos» è quello che dona la vita, è quel guerreggiar padre d'ogni cosa eracliteo, dove oramai gli opposti coincidono fatalmente; è il luogo evanescente dove affluiscono tutti i desideri, gli errori ed i dolori umani.

«Anche la morte non salva più» (Quanto credi che resti? pag. 19)

«Ma la vita deraglia nel vuoto»; forzatamente, la sua coscienza di poeta, ammette questa triste verifica esistenziale, essa non è altro che il risultato di una poetica consumata nella disperazione di un bilancio conclusivo che non ha retto il peso di questa nostra società.

Egli è il disilluso personaggio, che, ricercando con passio-